

MARTINA CATERINO

Annibal Caro e le gerarchie ecclesiastiche: una premessa

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA CATERINO

Annibal Caro e le gerarchie ecclesiastiche: una premessa

Sulla scorta dell'esempio di Annibal Caro, il seguente contributo guarda a diverse personalità dei ranghi ecclesiastici in quanto protettori e padroni (anche) di letterati, inducendo a una riflessione tra la volontà e la necessità da parte di questi ultimi di avvicinarsi più o meno strategicamente al mondo ecclesiastico. Dapprima ripercorrendo i segretariati del Caro – prima presso il chierico Giovanni Gaddi e il vescovo Giovanni Guidiccioni, poi presso la famiglia Farnese – si osserveranno le relazioni tra il letterato e i suoi signori membri delle gerarchie ecclesiastiche nella variabilità degli interessi e delle mansioni.

1. Il segretariato presso casa Farnese costituisce la ragione primaria e sin troppo evidente dei contatti tra Annibal Caro e gli ecclesiastici del suo tempo. La questione, che sino ad oggi non pare aver goduto di alcuna attenzione critica,¹ risulta assai spinosa per due ragioni fondamentali: da un lato la molteplicità delle cariche ecclesiastiche considerabili, dall'altro la fitta costellazione di personalità appartenenti ai ranghi della Chiesa con cui Caro entrò in relazione a vari livelli. Vescovi, cardinali e papi si intrecciano nei carteggi cariani con principi della Chiesa, chierici regolari, monaci e preti, per un'incredibile varietà di posizioni e di ruoli. Soprattutto, personalità di indubbio rilievo convivono nella pagina cariana con figurine spesso sbiadite, la cui immagine sfocata può ostacolare, se non scoraggiare, il tentativo di un'indagine sistematica. Il rischio è dunque quello di allestire un mosaico, che sappiamo essere ricchissimo, usando tessere incomplete, che nella loro parzialità restituiscono una visione d'insieme non del tutto efficace. Poiché in questa sede non si può illustrare la questione in maniera esaustiva, per aprire a qualche riflessione è necessario procedere nell'ottica di una *selezione*, qui orientata al rapporto tra Caro e i suoi principali signori appartenuti alle gerarchie della Chiesa.

2. I primi contatti notevoli tra Caro e le personalità ecclesiastiche del suo tempo risalgono a fine anni Venti-inizio anni Trenta, quando Caro venne chiamato (1525)² a Firenze da Giovanni Gaddi (1493-1542) come precettore del nipote Lorenzo Lenzi (1516-1571). Le prime implicazioni con il mondo ecclesiastico sono già evidenti considerando che Lenzi, all'epoca pressoché adolescente, era destinato al vescovado di Fermo a inizio dicembre 1544.³ Soprattutto, si impone la figura dello stesso Giovanni Gaddi che, conseguiti in giovinezza gli ordini minori, ebbe in commenda l'abbazia di S. Salvatore della diocesi di Arezzo ed ottenne, «probabilmente comprandolo»,⁴ il titolo di chierico della Camera apostolica. I chierici costituivano un vero e proprio collegio con compiti di natura amministrativa e finanziaria, e Giovanni ne divenne in seguito decano, preposto alla convocazione delle sedute del collegio e alla gestione delle pratiche affidate ai diversi membri dello

¹ Non pare sussistano contributi specifici. Vd. qualche suggerimento è rinvenibile in F. PICCO, *La dimora di Annibal Caro a Piacenza, con alcuni cenni intorno alla 'Segreteria' di Pier Luigi Farnese*, Piacenza, stabilimento Arti Grafiche G. Favari di D. Foroni, 1907; M. STERZI, *Annibal Caro inviato di Pierluigi Farnese*, «Giornale storico della letteratura italiana», LVIII (1911), 1-48; A. GRECO, *Annibal Caro. Cultura e Poesia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950 e nel più recente tentativo di monografia cariana a cura di R. SCRIVANO, *Ritratto di Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, prefazione di M. Verdenelli con dieci tavole di A. CIARROCCHI, Macerata, Quodlibet, 2007.

² C. MUTINI, *Caro, Annibale*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-in corso, XX (1977), 497-508; C. MUTINI, *Annibal Caro o l'arte della traduzione*, in N. Borsellino-W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, V, Milano, Motta, 1999, 325-356: 327; V. ARRIGHI, *Gaddi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, LI (1998), 156-158: 157.

³ S. SIMONCINI, *Lenzi, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, LXIV (2005), 389-392: 390.

⁴ V. ARRIGHI, *Gaddi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, 156.

stesso.⁵ Tra l'altro, Gaddi chiese aiuto proprio al Caro per la gestione di alcuni benefici ricevuti a seguito dell'elezione cardinalizia del fratello Niccolò, e sparsi in diverse zone d'Italia: dalle Marche, con l'abbazia di S. Elena a Serra San Quirico, alla Campania, con la badia di S. Niccolò di Somma, in un secondo momento ceduta al Varchi.⁶ Per mediazione dello stesso Gaddi, Caro ottenne (1529)⁷ i benefici legati all'abbazia dei SS. Filippo e Giacomo a Montegrano, poi trasferiti (1549) al fratello minore Fabio, già ordinato sacerdote.⁸

Ancora, accanto al nome di Giovanni Gaddi va affiancato quello del citato fratello Niccolò (1490-1552): presi gli ordini minori a soli tredici anni, Niccolò ottenne giovanissimo numerosi benefici ecclesiastici divisi tra le diocesi di Chieti, Arezzo, Rimini, Andria, Firenze; parte di essi vennero ceduti negli anni a parenti prossimi, come la citata commenda di S. Salvatore – «il primo beneficio ch'avesse il Cardinal de' Gaddi»,⁹ secondo quanto informa Caro – donata a Giovanni, l'arcivescovado di Cosenza ceduto al nipote Taddeo nel 1535, o ancora il vescovado di Fermo ottenuto nell'ottobre 1521 e poi passato al nipote Lorenzo Lenzi nel 1544. Solo qualche anno dopo, nel maggio 1527, Niccolò ricevette la porpora sotto Clemente VII, con «creazione cardinalizia del tutto particolare»,¹⁰ derivante dalla cospicua somma versata dal banco dei Gaddi alle casse pontificie all'alba del Sacco.

All'inizio del 1538, si registrano tuttavia alcune incomprensioni tra Caro e Giovanni Gaddi: «son venuto tanto alla rotta con Sua Signoria», spiega Caro a Varchi riferendosi proprio al Gaddi, «che gli ho chiesta licenza, ed ero in tutto risoluto a partimene».¹¹ Tuttavia, grazie all'intervento di Giovanni Guidiccioni che «s'è messo di mezzo», «s'è fatto tanto che io mi son pur fermo».¹² Caro non abbandonò il servizio presso Gaddi ma vi affiancò quello per lo stesso Guidiccioni. Questi, che aveva preso gli ordini minori già nel 1514, era nipote di Bartolomeo, «influyente prelato»¹³ elevato al cappello cardinalizio nel 1539, come ben testimoniato anche da alcune missive cariane.¹⁴ Proprio dallo zio, Giovanni ottenne nel 1518 il beneficio di S. Maria del Colle; nel 1525 ebbe il canonicato della cattedrale di Lucca, sua città d'origine, e numerosi altri benefici nel corso di tutto il decennio

⁵ Ivi, 156-157.

⁶ Una possibile allusione a questo «benefizio» si legge in una lettera di Caro a Benedetto Varchi di metà dicembre 1531: A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 3 voll., 1957-1961, vol. I, lett. 1, 1-2: 2 [d'ora in poi A. CARO, *Lettere* ed. Greco, seguito dal numero di volume e lettera, e del numero di pagina].

⁷ Così informa lo stesso Caro, scrivendo il 3 maggio 1539 a Mattio Franzesi che «sono degli anni presso che diece, che Monsignor mio [Giovanni Gaddi] mi dette il beneficio di Montegrano»: ivi, I 97, 139-143: 140. Per il «Priorato» di Annibale, la cura «di riordinare la chiesa, e di restaurarla di fabbriche, e di culto divino» vd. la lettera da lui stesso inviata alla comunità di Montegrano: ivi, I 166, 230-231.

⁸ Fabio ricevette il beneficio nel febbraio 1549, secondo quanto informa l'atto notarile rogato da Ludovico Conventati: *Ricerche sulla vita del commendatore Annibal Caro e considerazioni intorno alle sue opere* di Giacinto Cantalamessa Carboni, Ascoli, Tipi di Luigi Cardì, 1858, 18. Fabio dovette tra l'altro essere coinvolto in una spinosa disputa municipale, testimoniata da una missiva di Annibale che intervenne in sua difesa: A. CARO, *Lettere* ed. Greco, II 355, 90-91.

⁹ Ivi, I 177, 252-253: 252.

¹⁰ V. ARRIGHI, *Gaddi, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, LI (1998), 161-164: 162.

¹¹ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 27-28bis, 55-59: 56.

¹² *Ibidem*.

¹³ S. MAMMANA, *Guidiccioni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, LXI (2004), 324-329: 324.

¹⁴ Il 19 ottobre, riferendosi per l'appunto a Bartolomeo Guidiccioni, Caro scrive al nipote e suo signore Giovanni che «il romore lo fa già cardinale»: A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 115, 159-160: 160. Bartolomeo ottenne il cappello cardinalizio poco dopo, il 19 dicembre, e con una lettera dell'11 gennaio 1540 Caro confermava a Giovanni Antonio Facchinetti «de l'essaltazione e de la contentezza del zio e nipote Guidiccioni»: ivi, I 125, 171.

successivo; nell'ottobre 1534 giunse il vescovado di Fossombrone e l'anno seguente fu nominato alla faticosa nunziatura apostolica presso Carlo V (1535-1537). Nonostante la sfiducia manifestata nei suoi confronti dalla sede pontificia alla fine della nunziatura,¹⁵ Guidiccioni riuscì a recuperare dignità e credibilità agli occhi di Paolo III, che provvide a concedergli svariati privilegi, tra cui «l'esenzione da qualsiasi gravezza sui benefici posseduti»¹⁶ e più tardi (1539) la presidenza di Romagna.

Il duplice servizio del Caro presso Gaddi e Guidiccioni è ben confermato da una lettera cariana inviata proprio a Guidiccioni nel novembre 1539: Annibale spiega di non aver potuto parlare inizialmente con Gaddi «perché le gotte lo tenevano racchiuso»;¹⁷ avendo incontrato tale Scipione,¹⁸ Caro aveva chiarito a questi di essere «andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù che la S. V. [Giovanni Gaddi] m'avea lasciata con Sua Eccellenza [Giovanni Guidiccioni]», pregandolo di illustrare «l'ufficio» a suo nome; Gaddi trovò «che l'ufficio gli era gratissimo» e già il giorno seguente diede a Caro il permesso di riceverlo; Annibale riferisce di averlo trovato in condizioni di salute non ottimali, e di non volerlo disturbare oltre «per non parere o troppo fastidioso o troppo voglioso».¹⁹ La conferma ufficiale del doppio servizio arriva con una lettera del 21 gennaio 1540: «io mi trovo appresso a Monsignor Guidiccioni, Presidente di Romagna, con licenzia di Monsignor Gaddi per tre mesi».²⁰

Caro divenne dunque segretario del Guidiccioni a partire da fine 1539, poi prolungando il suo servizio oltre i tre mesi dichiarati.²¹ È del marzo 1540²² una lettera cariana dalla quale si deduce che Gaddi doveva aver puntualizzato ad Annibale la fine del permesso accordatogli presso Guidiccioni: «giudico che non le sia stata data un'altra mia», spiega Caro, ipotizzando lo smarrimento di una sua missiva, di cui quindi si trova a replicare i contenuti. Caro si conferma servitore devoto del Gaddi – «presso o lontano ch'io le sia» – ma scrive sostanzialmente che questi «non ha tanto bisogno di me che non possa far senza»; diversamente, Guidiccioni «non può per ora aver altri di chi si possa fidare» e si trova in una condizione tale «che a lassarlo [...] mi pare che se le faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto de la cortesia»²³ di Gaddi stesso, che si era mostrato disposto a licenziare momentaneamente Caro in favore del Guidiccioni. Caro chiede dunque un nuovo permesso e ne vorrebbe prova ufficiale tramite una lettera di Gaddi, così che Guidiccioni possa «pigliar sicurtà di servirsi»²⁴ di lui. Il 3 luglio 1540, Caro informa Guidiccioni di aver parlato a lungo con Gaddi²⁵ e la settimana seguente gli scrive finalmente una nuova licenza accordata «ancora per un anno».²⁶

¹⁵ Guidiccioni venne richiamato a Roma in quanto accusato di non aver adeguatamente esposto all'imperatore la volontà del papa di affidare Novara al figlio Pierluigi, intenzione di cui il nunzio dichiarò di non essere a conoscenza: S. MAMMANA, *Guidiccioni, Giovanni, ...*, 326.

¹⁶ Ivi, 327.

¹⁷ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 116, 160-162: 161.

¹⁸ *Ibidem*, n. 6: Greco lo identifica come Scipione Capece. Potrebbe trattarsi piuttosto di Scipione Orsini, vd. E. GARAVELLI, «L'erudita bottega di Messer Claudio». *Nuovi testi per il Reame della virtù (Roma, 1538)*, «Italique», XVI (2013), 113-154: 124-125.

¹⁹ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 116, 160-162: 161.

²⁰ Ivi, I 128, 174.

²¹ C. MUTINI, *Caro, Annibale, ...*, 499.

²² A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 140, 188-189.

²³ *Ibidem*. 188.

²⁴ *Ibidem*. 189.

²⁵ Ivi, I 147, 198-199.

²⁶ Ivi, I 148, 199-201: 200.

3. Il vero punto di svolta nella vita del Caro si identifica nel corso del biennio successivo: il 26 luglio 1541, a meno di un mese dall'elezione a governatore della Marca, Guidiccioni morì di febbre malarica a Macerata in seguito a un contagio che lo colpì a Paliano, dove aveva seguito Pierluigi Farnese in qualità di commissario generale di campo nello scontro tra le truppe pontificie e i Colonna.²⁷ A questo proposito, Caro scrisse probabilmente una delle lettere più intense del suo epistolario, spiegando a Varchi come la scomparsa del padrone avesse infranto «tutto l'ordine de la mia vita».²⁸ Circa un anno dopo, nell'ottobre 1542, si spense anche Gaddi, piegato da altrettanti problemi di salute. Caro sembrò quindi trovarsi d'un tratto senza alcun punto di riferimento, privato prima del vescovo lucchese, la cui morte gli tolse «ogni contezza, e la più parte de le mie speranze»;²⁹ poi «stordito e addolorato tanto»³⁰ per il chierico fiorentino, suo primo signore.

A Taddeo (1520-1561), nipote di Gaddi e «quasi un altro lui», Caro scrisse una lettera che ben informava della sua posizione e delle ragioni sottese alla sua scelta. Se dovette attendere il 1557 per indossare la porpora, all'altezza della missiva³¹ Taddeo si era già avvicinato alle file ecclesiastiche ricevendo dallo zio Niccolò la commenda sulla ricordata abbazia di S. Leonardo di Siponto pugliese e l'arcivescovado di Cosenza, di cui lo zio cardinale trattenne per sé l'amministrazione, essendo il nipote ancora assai giovane. Taddeo dovette offrire buona accoglienza al Caro, e «la abituata affezione verso la sua casa» avrebbe ben persuaso il marchigiano a proseguire la sua «servitù con esso lei».³² Tuttavia, la «graziosa dimanda» avanzata da Taddeo non trovò accoglienza: Caro spiega che «l'obbligo» e la «necessità» lo inducono al servizio di Pierluigi Farnese, «cortesissimo signore» che lo aveva spinto a promettergli il proprio servizio anche prima della morte di Giovanni Gaddi (sin da fine anni Trenta) qualora ovviamente questi avesse acconsentito, «o per altra legitima occasione».³³ L'occasione, anzi la necessità, si era dunque presentata, mentre Caro doveva aver già guardato con interesse al mondo farnesiano. A titolo d'esempio, il 10 aprile 1538, Caro aveva scritto così a Bernardino Maffei, al tempo già segretario di Alessandro Farnese nipote: «al vostro Reverendissimo non ardisco dire che vorrei mi faceste servitore, perché dubbitò di non desiderar tant'alto che 'l mio merito non ci possa salire»; a fronte di questa professione di umiltà e di riverenza, «mi gli potreste forse nominare per vostro servitore».³⁴

4. Il 15 dicembre 1543, Caro scrive a Ranuccio Farnese che «è presso che l'anno che mi truovo a' servigi de l'Eccellentissimo Signor Duca suo padre, e per conseguenza son servitore di tutta la casa».³⁵ Caro iniziò dunque il servizio farnesiano subito dopo la morte di Gaddi, già a fine 1542, e l'ingresso alla corte pontificia incrementò chiaramente i suoi contatti ecclesiastici, *in primis* con il

²⁷ S. MAMMANA, *Guidiccioni, Giovanni, ...*, 327.

²⁸ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 178, 253-254: 253.

²⁹ Ivi, I 169, 236-238: 237.

³⁰ Ivi, I 185, 259-260: 259.

³¹ Ivi, I 186, 260-261: la missiva non ha data, ma trova un sicuro *terminus post-quem* nell'ottobre 1541, a morte del Gaddi naturalmente già avvenuta; Greco sostiene che sia stata scritta «contemporaneamente o poco dopo» la lettera precedente (I 185, 259-260) che è datata al 22 ottobre 1542, vd. *ibidem*: 260, nota introduttiva alla missiva.

³² Ivi, 260.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, I 46, 79-80: 80.

³⁵ Ivi, I 212, 289.

«figlio degenerare»³⁶ di papa Paolo III, Pierluigi Farnese, eletto gonfaloniere della Chiesa a fine gennaio 1537. Per non tacere dei nipoti del pontefice: Alessandro, destinato a numerosi e onorevoli titoli, venne elevato *in pectore* alla porpora il 18 dicembre 1534,³⁷ già giovanissimo e ad appena un mese dall'ascesa al soglio pietrino del nonno, che tra l'altro nello stesso giorno concedeva a Guidiccioni il vescovado di Fossombrone; Ranuccio, già detentore del vescovado di Napoli (1544), ottenne il cappello cardinalizio quasi alla stessa età di Alessandro, nel 1545,³⁸ con infrazione da parte del pontefice della regola secondo cui al collegio cardinalizio non potevano presiedere parenti così prossimi. Dopo il «giorno infelice della nostra disgrazia»,³⁹ come ebbe a scrivere Caro in riferimento alla morte di Pierluigi caduto vittima di una congiura imperiale il 10 settembre 1547,⁴⁰ Annibale intensificò il segretariato presso i fratelli Farnese, con particolare vicinanza ad Alessandro: scampato ai disordini immediatamente successivi all'assassinio del duca e mentre un altro segretario di Pierluigi, Apollonio Filareto (m. 1569), cadeva prigioniero degli imperiali, Caro si ritirò a Civitanova attendendo un «cenno» dal Gran Cardinale, da cui «ha da dipendere tutto lo stato mio». ⁴¹ Cenno che giunse a metà ottobre 1547, quando Caro informò finalmente Lodovico Beccadelli del fatto che «l'illustrissimo cardinal Farnese mi chiama a Roma». ⁴²

5. Pochi ma fondamentali passaggi, questi, che aprono già a qualche riflessione sul rapporto tra Caro e le gerarchie della Chiesa. Come notato, il primo avvicinamento notevole del Caro alle file ecclesiastiche si individua con il segretariato presso Gaddi: Caro si recò a Firenze su richiesta di Giovanni che, a quell'altezza, aveva ricevuto solo gli ordini minori e alcuni benefici, mentre per diventare chierico dovette attendere il 1528. Ciò che Caro poté trovare più allettante in quel momento fu, da un lato, l'uscita dal territorio marchigiano in favore di una realtà, quella fiorentina, culturalmente più attiva e interessante; dall'altro, probabilmente anche la posizione del fratello Niccolò, eletto vescovo di Fermo già nell'ottobre 1521 per rinuncia del cardinale Giovanni Salviati in suo favore, mentre avrebbe ottenuto il cardinalato solo sei anni dopo. Con doppio impiego, Caro si legò a Guidiccioni a partire dal 1539, anno in cui questi era già stato eletto vescovo di Fossombrone e aveva già compiuto la complessa nunziatura apostolica presso l'imperatore. È anzitutto notevole la prudenza con la quale Caro si muove, facendo attenzione a perseguire i propri interessi senza compiere passi falsi: pur ricercando il servizio, e poi il rinnovo, presso Guidiccioni, il marchigiano si preoccupa di avere il permesso di Gaddi, una conferma ufficiale che lo autorizzi e

³⁶ L'espressione richiama il titolo di una recente monografia di Marcello Simonetta dedicata per l'appunto a Pierluigi Farnese: M. SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020, 43.

³⁷ Alessandro venne eletto insieme a Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio Sforza, conte di Santaflora e genero del papa perché maritatosi con Costanza Farnese, sorella maggiore di Pierluigi. Ne è testimonianza una lettera di Caro a Varchi, nella quale il primo parla dei due «cardinaletti»: A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 10, 24-26: 26. La presentazione di Alessandro nipote al collegio cardinalizio avvenne effettivamente nel maggio 1535: S. ANDRETTA, *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, XLV (1995), 52-70.

³⁸ Il titolo di cardinale di S. Lucia in Silice (16 dicembre 1545) verrà poi mutato in quello di S. Angelo (5 maggio 1546, detenuto fino al 1565, quando verrà passato alla sede di Sabina): G. FRAGNITO, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, XLV (1995), 148-160: 150. Si legge dell'elezione cardinalizia di Ranuccio in A. CARO, *Lettere* ed. Greco, II 274, 7-8.

³⁹ *Ivi*, II 314, p. 46.

⁴⁰ Per una ricostruzione dettagliata della vicenda, sostenuta dai nobili piacentini Gian Luigi Gonfalonieri di Calendasco e Agostino Landi, e attuata per mano del conte piacentino Giovanni Anguissola, vd. M. SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese...*, 63-80.

⁴¹ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, II 316, 47-48: 48.

⁴² *Ivi*, II 317, 48-49: 48.

che quindi gli garantisca di non entrare in collisione con lui o di infrangere il suo servizio. E l'avvicinamento a Guidiccioni, con successiva richiesta di prolungare il servizio presso di lui, doveva essere tra l'altro già un primo passo verso la corte farnesiana: Guidiccioni, del resto, era una creatura farnesiana, essendo stato al servizio di Paolo III prima della sua ascesa al soglio pietrino e ricevendo da lui stesso le sue cariche di maggior rilievo.

Una volta persi entrambi i padroni a distanza tragicamente ravvicinata, Caro voltò le spalle ai Gaddi, rinunciando al servizio propostogli da Taddeo per un dichiarato obbligo nei confronti di Pierluigi Farnese, già gonfaloniere della Chiesa dal 1537. È il chiaro segno, questo, di un Caro che punta più in alto e che «sapeva bene quale via prendere»,⁴³ come ha commentato efficacemente Carlo Dionisotti. I Farnese giocano la parte del più forte in questi anni, e che Caro volesse avvicinarsi alla famiglia romana è ben confermato anche dalle sue amicizie del tempo: Tolomei era segretario di Pierluigi Farnese, Bernardino Maffei era segretario del cardinale Alessandro, come Molza che ne fu anche precettore. Le ragioni sottostanti a questa virata risiedono quindi in una concreta logica dell'utile, che guida e conduce Caro dalla parte del vincitore: e nella Roma di fine 1542, questa non poteva che identificarsi nella corte pontificia. È interessante, a questo proposito, la citata lettera a Bernardino Maffei quale tentativo di penetrazione del Caro in ambiente farnesiano, anche solo riecheggiato per bocca del segretario del cardinale Alessandro.

Come ricordato, Caro si avvicinò in particolare a quest'ultimo in seguito all'assassinio del padre Pierluigi, non senza qualche riserva. Dapprima, Caro si dichiara pronto a servire chi, tra il cardinale Ranuccio e il cardinale Alessandro, «si degni d'accettarmi», professando che comunque «servendo uno, servirò ambedue».⁴⁴ Tuttavia, il 19 settembre 1542, Caro spiega ad Alessandro Farnese che «ultimamente fui promesso da la buona mem[oria] di suo padre [Pierluigi Farnese] al Reverendissimo di Sant'Angelo [Ranuccio Farnese]»;⁴⁵ in un'altra lettera, Caro ribadisce che Ranuccio l'aveva «tanto tempo fa ricercato al Signor Duca suo padre».⁴⁶ Se da un lato Ranuccio doveva aver richiesto a Pierluigi il Caro in qualità di suo segretario, dall'altro è Caro *in primis* ad avere buona propensione ad offrirgli il proprio servizio, anche in virtù della «istanza che me n'ha fatta la signora Duchessa», cioè la madre Gerolama Orsini, e della «affezion che mi porta, l'applicacion che mostra a gli studi, la conoscenza e la conversazione che ho già presa de la sua casa»: tutti fattori «che m'allettano mirabilmente».⁴⁷ Pur a fronte di questo chiaro sbilanciamento verso Ranuccio, Caro si raccomanda all'ultima e indiscutibile volontà di Alessandro, rivolgendosi a lui con parole sempre ben calibrate e con un atteggiamento quasi devozionale. Nella citata lettera dell'ottobre 1547, Caro confessa però a Beccadelli che «la grandezza di Farnese mi spaventa».⁴⁸ Caro sembra preoccuparsi della reazione del cardinale Alessandro, come trapela da una lettera inviata allo stesso Beccadelli nell'ottobre 1542: Annibale spiega di essere preoccupato «ch'ella abbia conceputo qualche sdegno»⁴⁹ nei suoi confronti per non averlo raggiunto immediatamente, dopo l'assassinio del padre. Si nota come Caro agisca con estrema cautela nel rapportarsi al cardinale Alessandro, che d'altro canto non aveva ben accolto la concessione della porpora al fratello minore e non avrebbe gradito la permanenza del Caro presso di lui. Più di tutto, varrà sottolineare come la

⁴³ C. DIONISOTTI, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e Scuola», V (1966), 26-35: 30.

⁴⁴ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, II 315, 46-47: 47.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, II 317, 48-49: 48.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, II 316, 47-48: 48.

lettera a Beccadelli descriva un Caro consapevole di essere a un passo dalla corte romana, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che essa avrebbe potuto riservare. Restare al servizio di Ranuccio, al tempo nelle Marche in quanto legato, doveva invece prospettargli una condizione di maggiore tranquillità, coniugando la possibilità di studiare a quella di ottenere dei benefici, lontano dagli oneri dell'ambiente romano. Inoltre, Ranuccio dovette rivelarsi uno spirito piuttosto affine a quello di Caro, che ne loda «l'umanissima natura» e il «bellissimo ingegno».⁵⁰ Il marchigiano dovette avere con il cardinale una buona vicinanza intellettuale: a titolo d'esempio, è del gennaio 1544 una missiva in cui Caro ringrazia Ranuccio, «così vago de la poesia», per «la sestina» che questi gli aveva inviato «in cambio de' sonetti».⁵¹

6. Un altro genere di riflessione può scaturire dalla considerazione dei compiti che a Caro vennero richiesti. Qual era il suo ruolo? Oltre a una serie di mansioni segretariali diffuse quali la cura delle corrispondenze diplomatiche e non, Caro ricevette dal Gaddi degli «incarichi di fiducia»⁵² relativi all'amministrazione di molti suoi benefici: con una lettera di inizio novembre 1530, per esempio, Lorenzo Lenzi informava il comune amico Benedetto Varchi di come Caro si stesse spendendo in favore del chierico suo padrone «per havere lo arcivescovado di Cosenza»⁵³ che finirà al fratello Niccolò, che a sua volta lo cederà al nipote Taddeo. Caro, in collaborazione con Varchi, si fece anche mediatore del burrascoso rapporto tra il cardinale Niccolò Gaddi e il nipote Lorenzo Lenzi, ché il primo «non l'ha in troppo buon concetto», o per le «opere sue» o a causa di «sinistra informazion d'altri».⁵⁴ Ancora, per quanto riguarda Guidiccioni, avendo questi ottenuto l'oneroso incarico di presidente di Romagna, Caro lo seguì sostenendolo nella gestione dei disordini che affliggevano la provincia (1539).⁵⁵ I carteggi relativi a questo periodo ben riflettono il coinvolgimento del Caro e la sua attenzione al dato storico: tra le altre, spicca un manipolo di lettere che racconta la rivolta della piccola città romagnola di Savignano, rimasta orfana del conte Guido Rangoni (1539) e che i savignonesi erano decisi a riprendersi.

Annibale scrisse anche lettere di precisione ingegneristica, come quella in cui descrive a Guidiccioni il modello per le fontane di casa Gaddi:⁵⁶ tra 1538-1539, il vescovo di Fossombrone voleva infatti abbellire la propria dimora di Carignano, dove si era ritirato a conclusione della nunziatura imperiale. E Caro non si limitò a illustrare il progetto architettonico ma fece anche in modo di procurarne al Guidiccioni dei disegni, con la collaborazione del fratello Fabio e di un artista del calibro di Perin del Vaga. Ancora, Caro provvide alla realizzazione di una medaglia raffigurante Guidiccioni (1539), stabilendo che le «lettere» non sarebbero state intarsiate «ne l'ornamento» ma «mi sono risoluto di farvele dipingere»:⁵⁷ ciò suggerisce in maniera inequivocabile una certa libertà decisionale del Caro, o almeno il permesso, se non l'onere, datogli dal proprio signore di scegliere in merito ad alcune committenze.

⁵⁰ Ivi, I 215, 291-292: 291.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² V. ARRIGHI, *Gaddi, Giovanni, ...*, 157.

⁵³ S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 199.

⁵⁴ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 13, 34-36: 35.

⁵⁵ Molteplici sono le testimonianze offerte dall'epistolario cariano: vd. almeno ivi, I 132, 176-177; I 133, 177-178; I 134, 178-181; I 135, 181-183; I 136, 183-184; I 137, 184; I 138, 185-187; I 139, 187-188.

⁵⁶ Ivi, I 61, 105-109; vd. anche ivi, I 65, 113-115: 115.

⁵⁷ Ivi, I 114, 158-159: 158. Con *ornamento* si intende una cornice: vd. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, XII, 125.

Se la varietà degli impieghi è evidente sin dal periodo pre-farnesiano, è altrettanto vero che Caro venne sottoposto ad uno sforzo crescente a partire dal segretariato presso il duca Farnese. Nel momento in cui venne eletto duca di Parma e Piacenza (1545), Pierluigi incaricò Caro, tra gli altri, di studiare l'organizzazione dello stato di Milano per poterla assumere a modello del suo ducato nato «come fungo»;⁵⁸ nell'amministrazione dello stesso, Caro avrebbe avuto tra l'altro un ruolo nel Consiglio supremo di giustizia e di grazia, istituito il 27 settembre 1545, costituito da sei membri e presieduto dall'amico Claudio Tolomei.⁵⁹ Caro si cimentò anche in missioni diplomatiche di primo piano: «il Duca mi ha detto volere ch'io vada a l'Imperatore e partirò presto», scrisse a Tolomei il 20 giugno 1544,⁶⁰ riferendosi per l'appunto al viaggio che compì presso la corte imperiale per giustificare la politica farnesiana, ambigualmente oscillante tra inclinazioni filo-spagnole e filo-francesi. Una volta rientrato, Pierluigi lo spinse a partire per Milano,⁶¹ al tempo sotto il duca Alfonso d'Avalos ma che Paolo III avrebbe voluto infeudare a un membro di casa Farnese: compito del Caro era assicurare il luogotenente imperiale della fedeltà del pontefice verso Carlo V. Ancora, alla luce di un secondo viaggio alla corte imperiale richiestogli sempre da Pierluigi (1545), Caro si dichiarò febbricitante e impossibilitato, pur «tanto volenteroso»,⁶² a proseguire oltre Mantova.

Dividendosi con i figli del duca, Caro gestiva, tra gli altri, i carteggi del cardinale Alessandro: carteggi impegnativi, che sottraevano il marchigiano al piacere della scrittura letteraria perché, come spiega a Varchi in una lettera di inizio dicembre 1539 riferendosi alla sua traduzione degli *Amori pastorali* di Longo, «non ho tempo».⁶³ Caro otteneva in ogni caso delle retribuzioni anche in termini di benefici: si ricordi, per esempio, che Alessandro Farnese gli dette una pensione relativa all'abbazia di S. Natolia a Civitanova (1546) e Caro se ne rallegrò «così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto» quanto per «la magnificenza» che intravedeva da parte del cardinale nei suoi riguardi.⁶⁴

Per il cardinale Ranuccio, nel 1545, Annibale studiò una nuova impresa in accordo con la duchessa Gerolama Orsini, perché fosse più idonea al figlio che aveva ottenuto il cappello cardinalizio.⁶⁵ È del settembre 1547 una lettera tramite la quale Caro ringrazia il cardinale per averlo sostenuto circa una commenda, ma di fatto i carteggi più interessanti sono quelli che toccano il piano letterario: come accennato, alcune lettere suggeriscono che il rapporto tra Caro e Ranuccio non dovette esaurirsi esclusivamente in un servizio da segretario a signore, ma che sfociò anche in una vera affinità intellettuale. Se si è già ricordata la sestina che Ranuccio inviò come risposta ai sonetti del Caro, si può citare anche il sonetto epicedio di Caro per Ranuccio (*Signor, l'Angelo tuo, che*

⁵⁸ A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, 45: l'espressione è del cardinale Ercole Gonzaga. Vd. G. BRUNELLI, *Pierluigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza*, in *Dizionario biografico degli Italiani...*, LXXXIII (2015), 328-336.

⁵⁹ G. BRUNELLI, *Pierluigi Farnese, ...*, 332-333; già I. AFFÒ, *Vita di Pierluigi Farnese primo duca di Parma, Piacenza, e Guastalla, Marchese di Novara ecc.*, Milano, Giusti, 1821, 93.

⁶⁰ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 224, 302-304: 304.

⁶¹ A. RONCHINI (a cura di), *Lettere d'buomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Reale Tipografia, 1853, 291-293: 293; I. AFFÒ, *Vita di Pierluigi Farnese...*, 70-71.

⁶² A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 250, 342; anche ivi, I 252, 343-344, 343. Greco non identifica il personaggio, diversamente da I. AFFÒ, *Vita di Pierluigi Farnese...*, 81 secondo cui si tratta di Paolo Pietro Guidi.

⁶³ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 119, 165-166: 166.

⁶⁴ Ivi, II 308, 39-40.

⁶⁵ S. COLONNA, *La Galleria dei Carracci in Palazzo Farnese a Roma: Eros, Anteros, Età dell'Oro*, con un'introduzione di Maurizio Calvesi, Roma, Gangemi, 2007, 88-89, 89 n. 367.

da te venne), o ancora la piccola silloge di componimenti raccolti dal marchigiano⁶⁶ per il cardinale e scritti da diversi letterati in morte di Faustina Mancini, la donna cantata da Francesco Maria Molza nella sua *Ninfa*.

7. Questi esempi permettono un'ulteriore riflessione sul rapporto tra Caro e i membri delle file ecclesiastiche, sulla base dei compiti che il marchigiano venne chiamato a svolgere. Per Gaddi, Guidiccioni e i diversi membri della famiglia Farnese, Caro riveste una molteplicità di ruoli che lo ritraggono come una sorta di *factotum*, ingegno elastico e permeabile alle richieste dei suoi signori: si occupa dell'amministrazione di benefici ecclesiastici, gli viene conferito potere decisionale in svariati progetti artistici, gestisce lettere di negozi, si fa mediatore di rapporti ufficiali come personali, svolge missioni diplomatiche, viene incaricato di porre le basi del modello del ducato farnesiano ed entra a far parte dei suoi organi amministrativi. Soprattutto, considerando per esempio che la commedia degli *Straccioni* venne scritta su istanza di Pierluigi Farnese, Caro mette al servizio dei suoi padroni persino la scrittura letteraria: le sue competenze di segretario si piegano alla corte al pari della sua cultura. «Io son nato per esser servo»,⁶⁷ scrisse Caro in maniera asciutta e desolata. E che la sua condizione di servitù – soprattutto presso i Farnese – fosse quanto mai pervasiva lo conferma (anche) una lettera di Bernardo Tasso che, in seguito all'assassinio del duca Pierluigi, pur addolorato per una morte «tanto violenta e tanto empia», confessò a Caro di essere sollevato per lui, finalmente «uscito di quella servitù» che lo «aveva quasi privato di vita». Ciò nonostante, Caro non aveva compiuto passi indietro. Se si era lamentato con Guidiccioni del fatto che la sua umiltà avesse dato «ardire» al Gaddi «d'occuparmi la libertà»,⁶⁸ e se non aveva fatto mistero a Varchi delle dinamiche sinistre della corte dei Gaddi la cui amministrazione spesso deludeva, per esempio, in quanto a retribuzioni puntuali, Caro difficilmente si negò ai Farnese, o almeno non in termini espliciti. Può esserne un esempio il secondo viaggio, già citato, che Caro avrebbe dovuto compiere presso la corte imperiale e arrestatosi a Mantova: a questo proposito, Marcello Simonetta ha commentato che la malattia «non doveva essere accidentale» e che Caro stesse volontariamente tentando di evitare una nuova missione diplomatica.⁶⁹ Qualche tempo prima, scrivendo ad Apollonio Filareto di una «pratica de la Marca», Caro aveva confessato di essere «a termine, che bisogna o che io sia aiutato, o che cerchi d'aiutarmi da me» perché «sono a l'estremo»; tuttavia, non voleva arrischiarsi a parlarne col Farnese per una dichiarata questione di «modestia». ⁷⁰ In ambiente farnesiano, come già al momento di calibrare il doppio servizio tra Gaddi e Guidiccioni senza il rischio di rompere qualche equilibrio, trapela da parte del Caro un generale atteggiamento di cautela mista a riverenza, anche quando accusa il servizio nella sua variabilità di mansioni e di ritmi. Ciononostante, non mancano le testimonianze di un Caro che riesce perlomeno a esporre i propri interessi o ad avanzare qualche richiesta: a titolo d'esempio, è del 1547 una lettera ad Alessandro Farnese cui Caro doveva aver già confessato «il segno di tutta l'ambizion mia, il quale era di arrivare a una commenda de la Religione». ⁷¹

⁶⁶ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 212, 289.

⁶⁷ Ivi, II 258, 350-351: 351.

⁶⁸ Ivi, I 147, 198-199: 199.

⁶⁹ M. SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese...*, 59.

⁷⁰ A. CARO, *Lettere* ed. Greco, I 249, 341-342: 341.

⁷¹ Ivi, II 304, 36-37: 36. La commenda faceva riferimento a un ordine religioso oppure cavalleresco, di cui il commendatario doveva essere membro: si può ricordare, a questo proposito, la commenda di Rodi, quindi l'ammissione all'Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di San Giovanni, da parte del Caro.

In conclusione, ripercorrere i momenti fondamentali del servizio di Caro presso i suoi principali signori che furono membri delle gerarchie ecclesiastiche permette, da un alto, di riconoscere in Caro un *segretario* nel senso più ampio del termine:⁷² la varietà dei compiti e dei ruoli che si trovò a rivestire illustrano l'elasticità del suo ingegno e la poliedricità richiesta al tempo alla figura segretariale. Dall'altro, è evidente il fatto che Caro trovò in questi ecclesiastici dei padroni, e cioè anche dei protettori, pur al costo di un servizio spesso oneroso, tanto difficile quanto necessario.

⁷² Si ricordi a questo proposito il volume di M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004.